

## PIO ALFERANO, L'UOMO E IL CARABINIERE AL SERVIZIO DELLO STATO E DELL'ARTE

SANTINO CARTA

Quanti anni occorrono per fare un generale, e un generale dei carabinieri in particolare? È soltanto questione di anni di servizio - sebbene prestati con senso del dovere e dello Stato e con quella passione civile che i migliori militari non trascurano mai, persino nei momenti critici -, o è anche questione di talento e di acume, costantemente allenati, oltre che di capacità di guida dei subalterni e di affiatamento con loro? E quanto conta il “carattere”, che spesso, per il solo fatto di averne uno e ben delineato, viene considerato “cattivo carattere”?

Il carattere di Pio Alferano era quello di un uomo che non si esiterebbe a definire non facile, esigente, persino burbero, ma era il carattere di un uomo sensibile e generoso, che non si risparmiava nemmeno sul piano affettivo con ciascuno di noi, gli uomini che guidava e ai quali impartiva ordini. Ne era il “capo”, vestiva come noi l'uniforme, e quindi, lui e noi, eravamo tutti tenuti a un contegno essenziale, austero, rigoroso, tanto da confinare nei canali della gerarchia militare persino i momenti di euforia per un successo investigativo o, al contrario, la delusione tutte le volte che lo scoramento avrebbe fatto vacillare anche gli animi più forti. Come poteva dunque Pio Alferano, il generale Alferano, non sentirsi costantemente impegnato nel dare il meglio di sé su questo doppio binario, militare e umano, funzionale e personale? Che vi sia riuscito, lo dicono tutti coloro che lo hanno conosciuto, sia quelli che hanno lavorato insieme con lui, sia quelli che lo hanno incrociato sulla via per le più varie ragioni, e persino coloro che lo hanno avuto come avversario e lo hanno dovuto “subire” come carabiniere. Tutti, concordi anche su un altro relevantissimo aspetto: la sua onestà intellettuale emersa, come vedremo più avanti, anche in occasione di uno dei momenti più delicati della storia nazionale: la strage di piazza Fontana, a Milano nel 1969. Una data che segnò l'inizio della cosiddetta “strategia della tensione”, le cui trame hanno fatto pagare un tributo di sangue innocente all'Italia, mettendone in pericolo l'assetto democratico.

Questo è un anno speciale per ricordare Pio Alferano perché ricorre il centenario della sua nascita, avvenuta a Frugarolo, un paesino della provincia di Alessandria, che nel 1919 aveva poco più di 2.700 abitanti e nel 2010 – anno della morte del generale – era diventato ancora più piccolo e sfiorava appena le 2.000 anime. Alferano venne arruolato nell'Arma dei Carabinieri giovanissimo, a 19 anni, e vi ha prestato servizio per 47 anni, fino al 1985, quando è dovuto andare in pensione. Quasi mezzo secolo, in cui da carabiniere è riuscito a completare gli studi (ad Alessandria aveva conseguito il diploma di ragioniere) e già nel 1945 a ottenere la sua prima promozione a sottufficiale. Poi un continuo crescendo nella carriera. Capitano a Spoleto, Tenente colonnello a Roma – dove per 15 anni guida il Nucleo di Polizia giudiziaria di Procura e Corte d'Appello e poi i carabinieri dell'Aeronautica militare dell'Italia centrale – e Colonnello nel 1975, sempre a Roma, al comando del Nucleo per la Tutela del Patrimonio Artistico (istituito nel 1969), che qualche tempo dopo porterà

Alferano a Strasburgo. Qui, in rappresentanza del ministero dei Beni Culturali, entrò a far parte della speciale commissione del Parlamento europeo incaricata di stilare una Convenzione internazionale sulla circolazione dei beni d'arte, oggi recepita in campo internazionale.

Il 1975 fu per Alferano l'anno della svolta professionale. Non solo perché in quel Reparto, in cui rimase per sette anni e che di fatto non avrebbe più abbandonato fino alla fine della carriera, sarebbe diventato Generale di Brigata, ma soprattutto perché attraverso quelle nuove funzioni avrebbe coniugato al meglio le sue qualità professionali e umane con il suo interesse culturale più forte, l'arte, da sempre coltivato con profondità e con elegante riservatezza. In concreto, nel volgere di due o tre anni il suo nome si legò a un modo diverso e inedito, di concepire la specializzazione di un settore dell'Arma dei Carabinieri in rapporto all'immenso patrimonio artistico italiano e, purtroppo, all'altrettanto enorme traffico di opere d'arte rubate. Il generale Alferano fu il primo a capire che, se avessero voluto avere successo, le attività investigative del suo Reparto avrebbero dovuto fare ricorso alle allora nascenti applicazioni dell'elettronica e dell'informatica. Ecco quindi la geniale intuizione del comandante Alferano: affidarsi a una banca dati tecnologica. All'epoca questa era una soluzione impensabile e infatti venne accolta con un certo scetticismo, ma l'idea si rivelò subito una scelta vincente e in seguito fu sviluppata e imitata più o meno ovunque. Un elaboratore elettronico e la prima banca dati delle opere d'arte trafugate, insieme con l'attività investigativa di tipo tradizionale affidata a un "drappello" di uomini motivati, fidati, e come lui curiosi del mondo dell'arte, consentirono a quei carabinieri di imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica come un Reparto all'avanguardia, con l'acronimo TPA, Tutela Patrimonio Artistico (oggi TPC, Tutela Patrimonio Culturale) e di diventare per tutti i Paesi più avanzati un esempio da imitare nella prevenzione, repressione e recupero delle opere d'arte rubate.

Il Nucleo per la Tutela del Patrimonio Artistico appena affidato alla guida di Alferano non avrebbe potuto esordire meglio. Fu un battesimo di fuoco, immediato, ma fu anche una partenza fulminante. Il 6 febbraio 1975, dalla Galleria Nazionale delle Marche, a Palazzo Ducale di Urbino, vennero rubati tre capolavori: la *Madonna di Senigallia* e la *Flagellazione di Cristo* di Piero della Francesca e *La Muta* di Raffaello. Un anno dopo i tre dipinti erano già stati ritrovati dai carabinieri, a Locarno, in Svizzera, e senza il versamento di alcun riscatto, come invece avevano richiesto i ladri, che furono tutti arrestati. Noi, gli uomini del generale Alferano riuscimmo così, alla prima prova, non soltanto a restituire le opere d'arte alla città di Urbino, che le riaccolse con le campane a festa, ma anche a non far perdere la faccia allo Stato, che non le aveva protette come avrebbe dovuto, tanto che la stampa all'unisono definì il trafugamento di Urbino "il furto

della vergogna”. Per la eterna insufficienza di fondi, infatti, a vigilare sui quadri di Raffaello e di Piero della Francesca, e ovviamente su tutti gli altri capolavori presenti nella Galleria Nazionale delle Marche, non c’era né un custode, né un pur semplice sistema di allarme.

Le imprese del Nucleo TPA, a volte anche rocambolesche, sono state centinaia, e oltre un migliaio (per la precisione 1.123, dall’ottobre 1975 al febbraio 1982) sono stati i reperti e le opere recuperati. Ciascuna impresa ha avuto una propria storia, nessuna è stata uguale a un’altra. Solo per citarne alcune, ricordiamo il recupero del *Ritratto d’uomo* di Antonello da Messina, lo smascheramento del fraudolento e redditizio giro di “falsi” di Giorgio De Chirico (e di Morandi, Carrà, Rosai, De Pisis, Guttuso), il ritrovamento in 50 giorni dal furto, avvenuto nella chiesa di Santa Maria Maddalena a Castelnuovo Magra (La Spezia), della stupenda *Crocifissione* attribuita a Pieter Brueghel il Giovane. E ancora tante altre indagini, tanti altri interventi e altrettanti recuperi, che, per raccontarli tutti, necessiterebbero di un libro a parte. Una attività intensa e continua, che in seguito ha meritato al generale Alferano, e quindi al Nucleo TPA, la medaglia d’oro della Presidenza della Repubblica ai Benemeriti della Cultura e dell’Arte.

Prima di questa medaglia d’oro però, e tra le decine di attestati e riconoscimenti che ne hanno costellato la carriera, ce n’era stata un’altra, immateriale, ma non meno preziosa, che l’allora Colonnello Alferano si meritò quando il magistrato Vittorio Occorsio - ucciso a Roma nel 1976 dai terroristi neofascisti – gli affidò le indagini sulla strage di piazza Fontana. Alferano scoprì la matrice neofascista di quella strage e il relativo complotto per attribuirlo, attraverso la incriminazione dell’anarchico Pietro Valpreda, innocente, alla sinistra extraparlamentare. Il rapporto di Alferano arrivò nelle mani dell’allora ministro degli Esteri, Aldo Moro, che lo fece proprio e insieme con il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, riuscì a scongiurare la svolta autoritaria che si voleva imporre al Paese a colpi di bombe nelle piazze e sui treni. Il film *Romanzo di una strage*, di Marco Tullio Giordana, del 2012, mette bene in luce il ruolo e la correttezza di Alferano durante quegli anni “di piombo” e in quella pagina nera della storia d’Italia.

Difficile quindi non sentirsi in qualche modo debitori nei confronti di un uomo che ha messo al servizio del proprio Paese, del diritto e della cultura, la sua passione per l’arte e il suo ruolo di tutore della legge.

L’idea di onorarne la memoria, dunque, accogliendo anche il desiderio della moglie Virginia, con il premio a lui intitolato, giunto alla VIII edizione nel centenario della sua nascita, è solo un piccolo ma autentico e sincero tributo all’uomo e al generale, a quella figura burbera e indimenticabile, a quella persona generosa e brillante, a quell’individuo fiero e buono.